

precisi. Ma si tratta di un'ambizione che concerne la parte più esterna, episodica, del romanzo. Possono, bensì, sembrare, e presentarsi immutate, certe verità a cospetto della morte e quando la sorte si costruisca di giorno in giorno, ma dovranno prender corpo concretamente in problemi attuali, e saranno da misurare con altrettanta concretezza i possibili richiami di questi a remoti, antichi travestimenti letterari d'eventi storici pur attraenti per facili analogie. Si tratta di un'operazione condotta, ne *Il ritorno*, con mano leggera; tanto che il lettore può anche non accorgersene.

La suggestione dell'antico racconto è un elemento autobiografico: nasce nel protagonista da un suo assiduo ribaltare fatiche e sorprese, e particolari di persone e di luoghi, nelle memorie dei primi anni. Sul filo di quelle memorie si configura una segreta traccia d'esperienza, che permette, all'amara verità incombente, d'intridersi dell'alone del passato, e di rivivere certe verità del racconto antico a livello di fuga dal presente, o di istinto di salvezza. Fatiche, attese, la scarsa fiducia nell'esito della marcia sono scandite su un segreto rimasticare esperienze remote: il capitano, che guida i superstiti dopo che il colonnello è caduto in un tranello tesogli dai tedeschi, riporta il protagonista narratore a ricordi del padre, amante, come il capitano, e lui stesso, della montagna: particolari di vette, valli, monti, accendono anzi sono in realtà ricordi di gite, d'innocenti avventure e di scoperte, che accompagnano come un viatico il racconto, e ne coprono o intercettano la conclusione. Ai ricordi alterna il rapporto sulle insidie, sulle battaglie. La parte più viva è quella che volge in ricordi la descrizione assidua di monti, sentieri, villaggi: e quella dei fatti d'arme sollecita più lo scrittore, ma, insieme, scopre la retorica per quanto appassionata e sincera d'eventi che non cessano ancora di stupirlo dopo tanti anni. Ma è proprio qui l'insidia che tendono: lo incantano, e distraggono. La virtù descrittiva si esaurisce nel senso fisico del terrore, dell'entusiasmo per le vittorie: e tuttavia quel vivacissimo senso quasi fisico di sensazioni e patimenti non dura oltre la pagina, non si fa elemento di un'operazione complessiva. Piuttosto, si pone come l'estremo opposto dell'ambizio-

ne, altrettanto letteraria, di rileggersi in Senofonte.

Dove invece parlano monti e valli e una indiretta sospensione dal perpetuarsi delle delusioni e di un'attesa che sembra irreali, e l'angoscia si riflette nel vivo cerchio dell'amore e dei ricordi infantili dei propri monti, quasi una preparazione, un'educazione a muoversi non solo in analoga natura ma in un'esperienza nativa cui può esser affidata la salvezza, la vita, lì Cancogni tocca con forza e segreta convinzione un chiarimento delle origini d'una propria educazione sentimentale: quella che può diventare coscienza, uno stile, nell'uomo maturo. Come ne *Lo scialle di Marie*, il presente si rovescia nella memoria, che copre la conclusione del *Ritorno* così da opporre, all'ambizione di un giudizio, un indiretto messaggio di fiducia, appena un saluto a un mondo irrevocabile, a una educazione spontanea di sentimenti ereditati e coltivati a mano a mano. In quell'educazione che riporta all'infanzia, alla Versilia, acquistano significato le figure del capitano e degli altri, e la natura, e la vicenda strana. Trama lirica, vena segreta, che corre al di sotto delle vicende, nel loro forse troppo spedito e impressionistico gusto di un narrare che non s'amalgama con i sentimenti, ne accentua appena certa facile foga come d'un resoconto diretto, non del tutto in accordo con la cura espressiva, che risponde con diversa coerenza all'altro tono, di cui s'è detto.

ALDO BORLENGHI

Filologia classica

Giovenale e Ceronetti

Giochi di prestigio, illusionismi, acrobazie, salti mortali che lasciano col respiro mozzo: Ceronetti è un abilissimo trapezista della parola, che dà spettacolo continuato, senza stancare mai, applicando con audacia il suo repertorio di trovate e di invenzioni ad autori via via diversi. Dotato di una tecnica sicura, di una mano abilissima, che gli consente di cambiare sempre, a sorpresa, le carte in tavola, Ceronetti si esibisce con intelligenza e con

passione: con scaltrezza manovra i suoi scintillanti fuochi di artificio, mirando agli effetti più impensati e sbalorditivi. Dopo Marziale, dopo Catullo, è toccato a Giovenale. Un avvocaticchio latino, un leguleio del I secolo dopo Cristo, un represso, uno scrittore di satire gonfio di fiele, che non osa prendersela con i vivi e rivolge le sue cure ai morti di pochi anni prima, di un periodo che lo ha relegato nell'ombra, obbligato al silenzio. Ma i difensori delle nobili virtù, i crociati della purezza e moralità sono assai spesso incrostati della zavorra dei torti, delle ingiurie, delle offese che hanno ricevuto di persona; portano, non di rado, con sé il peso di un'amarezza che nel ricordo si carica sempre più di illividiti rancori. La loro rivolta è condizionata, giustificata da ciò che hanno subito: ma ne rivela irrimediabilmente le tracce, condita come è di spezie troppo forti, di salse troppo acide.

Anche questa volta Ceronetti si è proposto di liberare un antico autore dal troppo e dal vano: dall'ingombro della sua alta tradizione di classico, dal vacuo dell'episodico, del momentaneo, se vogliamo dalla sofferenza a semplice titolo individuale. E ha adottato, anche questa volta, il suo meraviglioso impasto linguistico: una mescolanza di colloquiale, aulico, banale e folcloristico, un connubio di asettiche formule burocratiche e di spigliato discorsivo, di familiare e di dotto, che rende Ceronetti un unicum come traduttore. Se Gadda si accingesse a fare delle versioni, non opererebbe diversamente, e non disdegnerebbe certo la astuta bizzarria di moduli latini acquisiti dalla consuetudine per rendere un diverso originale latino, né l'assurda violenza di richiami a usi, costumi e protagonisti della cronaca per imprimere il sigillo di autenticità su un documento di storia.

Laudata sie Onestà, limosina, dove' io, Cleopatras: si piomba in pieno nelle origini, per trovarsi a un tratto fra i Borgia, i croupiers, il Louvre, l'Ego, il capelli all'umberta, con liete mediazioni ottocentesche, stravolgimenti di ben note cantilene patriottiche («così bravo da dire "io c'ero"» mi sembra un decasillabo ben qualificante, in questo senso). La grand mère e il guru si danno allegra-

mente la mano, e il finis, et ultra, in aeternum o Lazare veni foras si affiancano senza imbarazzo o pudicizia alla cerimonia per pochi intimi, al tu quanto scuci, alla coda per il sussidio, al declinare le generalità. Le parole, le frasi, le immagini sono stanziate da tutti gli angoli, levate dai cantoni, estratte dai ripostigli più impensati: rispolverate, rese lucenti; e se i vecchi con i non soddisfano, ecco pronta la zecca a sfornare stampi belli lustrati: volativo, cenatica, storigrafare, intaminato, strasoldi, milasei. Perché si può giostrare con i concetti, e con i vocaboli deve essere proibito? Purché l'amalgama sia ben fuso, la lega compatta, i colori più vistosi e più spenti si accozzino bene: Arlecchino non fa dispersione, fa maschera unica, sconcertante e attraente.

L'introduzione è un piccolo capolavoro. È analisi precisa e lucida confessione: esame scrupoloso del mondo di Giovenale, e riflessione attenta su quello che oggi ci circonda. Come nella versione, passato e presente sono allacciati in un vorticoso giro di danza: un giudice, in regola con toga e tocco, compulsa, studia, si addentra nelle fitte cartelle degli atti ed emette sentenze di condanna: impietose, esatte. Un giudice stranamente imparziale, visto che è giudice e convenuto al tempo stesso, che è coinvolto nei fatti su cui è chiamato a pronunciarsi. Affiorano nostalgie di classicismo, certezze di valori, disperato bisogno di un ubi consistam: il legittimo erede rivendica, perché ne ha bisogno, contro sciocchi usurpatori un patrimonio depredato, saccheggiato, malamente dilapidato. Metterei il saggio estroso e penetrante di Ceronetti accanto alla splendida pagina che Moravia ha dedicato a Petronio nell'«Espresso» del 24 agosto 1969: si respira aria pulita, si esce dal soffoco di dottrine asmatiche e ulcerose.

È chiaro che Ceronetti sfida convenzioni, abitudini, gusti, che si libera, beffardamente, con compiacimento iconoclastico, dei luoghi comuni. Stuzzica, irride, provoca, ferisce l'immaginario avversario, il lettore: non vuole, si preclude il sorriso di circostanza, l'applausetto di rito. Cerca alleanze sicure, permanenti: o almeno reazioni di risposta che diano l'avvio a un vero colloquio.

Giochi di prestigio, illusionismi, acrobazie? Forse, ma di alta classe: si uscirà dallo spettacolo, forse, turbati, inquieti, irritati: ma lo spettacolo che è stato offerto, si incide, resta dentro, è difficile dimenticarselo.

UMBERTO ALBINI

Critica e filologia

Jacopone restituito

L'Accademia Nazionale dei Lincei ha insignito del «Premio Borgia 1970» un'opera davvero eccellente della giovane filologa fiorentina Rosanna Bettarini, scolaria di Gianfranco Contini, della quale già abbiamo avuto occasione di parlare con pieno consenso a proposito di una sua rigorosa edizione, con commento, delle *Rime* di Dante da Maiano.

Questa volta si tratta di Jacopone da Todi e dei testi jaconici conservati nel Laudario di S. Croce di Urbino: un codice che risale alla metà del '300, o poco dopo, e che rispecchia fedelmente un anti-grafo molto più antico e autorevole. Vi sono contenute settantadue laudi anonime, di cui la maggior parte adespote e a tradizione unica. Sotto il titolo *Jacopone e il Laudario urbinato* (Firenze, Sansoni, 1970) la Bettarini ha dunque proceduto ad un'analisi filologica accuratissima dell'importante manoscritto e ha condotto felicemente in porto una serie di operazioni di identificazione e di restauro, di cui merita qui dare almeno un sommario ragguaglio.

Nel cospicuo volume vengono prima di tutto osservati i testi comuni al Laudario Urbinato e alla edizione «principe» fiorentina del 1490 impressa da Francesco Bonaccorsi. Sono così riesaminati i testi di sei laudi già note, tra cui la celebre *Donna del Paradiso*, e ne viene fermata con più sicuro fondamento la lezione critica. Analogamente è fatto per altre otto laudi ignote al Bonaccorsi e tuttavia non uniche del Laudario Urbinato in quanto presenti anche in altri manoscritti. Anche in questo caso la Bettarini ha vagliato il contributo testuale offerto dall'Urbinato nei confronti della

tradizione di queste laudi e ha proceduto a conferme o integrazioni di notevole conto, stabilendo nuovi stemmi e quindi testi e apparati certamente più attendibili di quelli precedenti.

Ma la parte più importante e veramente rivelatrice dell'opera della Bettarini è senza dubbio quella dedicata al difficile problema dell'autenticità, dal momento che gran parte delle laudi urbinate sono adespote. In questo caso la studiosa mette a frutto la sua precisa acribia, e la sua rigorosa preparazione tecnica, illustrando preventivamente i dati salienti della «maniera» stilistica jaconica, attraverso un regesto significativo di stilemi e di immagini, e quindi evidenziando puntualmente — entro la compagine dell'Urbinato — modi e forme di Jacopone, vale a dire: frasi, simboli, istituti grammaticali, attitudini immaginative e versificatorie. Giunge così all'esito straordinariamente positivo, per quantità e qualità del recupero, di estrarre da detta compagine quattordici laudi che saranno sin da ora da assegnare, con altissimo grado di probabilità, a Jacopone e per le quali è dunque augurabile una sollecita investitura ufficiale in seno all'edizione dell'intero corpus jaconico.

Se la sezione che reca il titolo *Recuperi jaconici* contiene i testi delle quattordici laudi restituite direttamente a Jacopone e trascritte con scrupolo linguistico e metrico, l'*Appendice* dell'opera ci offre invece il testo, pure filologicamente accertato, delle altre quarantaquattro laudi dell'Urbinato che sono da ricondurre, per chiari segni formali, all'ambito jaconico, cioè alla «scuola urbinato». Si che in questo modo è resa disponibile ad ogni lettore e ad ogni studioso l'intera materia del Laudario di Urbino, illustrata sotto ogni punto di vista e immessa definitivamente, e con alta distinzione di rango, nel contesto della tradizione jaconica. Chi vorrà procedere d'ora in poi ad una nuova edizione delle *Laudi* di Jacopone (e potrebbe essere benissimo la stessa Bettarini), dovrà pertanto considerare quest'opera come un necessario passo obbligato sia per i nuovi testi proposti, sia per i molti e precisi restauri apportati a quanti erano già noti.